

P. Mauro-Giuseppe Lepori OCist

**«Non disperare mai della misericordia di Dio» (RB 4,74)
Dalla misericordia una cultura della fiducia in Dio
e della dignità dell'uomo**

Vivo da più di trent'anni nella tradizione monastica benedettina e cistercense, ed è soprattutto in questo ambito, fondato sul Vangelo e sulla tradizione monastica e patristica dei primi secoli, che ho la consuetudine di meditare sull'avventura umana così come la viviamo o siamo chiamati a viverla nel mondo di oggi. Vorrei quindi condividere con voi soprattutto quello che l'ascolto dell'esperienza e del carisma di san Benedetto mi suggerisce. Egli è il primo patrono d'Europa, proprio perché, pur avendo avuto unicamente la preoccupazione di vivere lui stesso e di aiutare i suoi discepoli a vivere nella sequela di Cristo e del Vangelo nell'ambito formativo delle comunità monastiche, ha compenetrato tutta l'Europa dell'umanità nuova che il Cristianesimo ha reso possibile.

L'importanza e fecondità del contributo di san Benedetto alla cultura europea e mondiale credo sia radicata sulla sua precisione di sguardo sull'uomo e le relazioni che costituiscono la sua vita e la sua vocazione, una precisione che fonda la verità del metodo educativo proposto da san Benedetto. Si potrebbe dire che per san Benedetto *la dignità di ogni persona si ritrova nella misura in cui la fiducia nella misericordia di Dio ci permette di acconsentire a un cammino comunitario di conversione*. E questo cammino di conversione è un cammino di educazione, di formazione, o di riforma della persona. L'essere umano ha bisogno di un cammino guidato, accompagnato, verso la pienezza della sua vita. Lasciato a se stesso, o se rifiuta per ribellione deliberata o assorbita nella cultura dominante, l'uomo non arriva nemmeno a definire il suo disagio, la sua insoddisfazione, il suo smarrimento. Se non si vede un cammino, non si può sapere che si è perduti, che si è erranti.

L'uomo fluttuante

Sono rimasto colpito solo di recente da un termine che san Benedetto usa per definire il monaco perduto, ribelle, che si è meritato una «scomunica», ossia un allontanamento rispetto alla vita comunitaria, perché prenda coscienza delle proprie scelte e comportamenti che feriscono la comunione. San Benedetto chiama questo monaco: *«frater fluctuans - fratello fluttuante»*. Lo fa in un passo del capitolo 27 della Regola, dal titolo: *La sollecitudine dell'Abate per gli scomunicati*.

Vi leggo tutto questo capitolo della Regola, perché è uno di quelli che meglio sintetizzano quell'approccio misericordioso all'uomo «perduto» a cui Benedetto vuole educare i suoi discepoli. Ci sono diversi capitoli nella Regola che sono come cristalli che riflettono tutti i colori degli altri capitoli. Il capitolo 27 è sicuramente uno di questi.

«L'abate deve prendersi cura dei colpevoli con la massima sollecitudine, perché “non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati” (Mt 9,12). Perciò deve agire come un medico sapiente, inviando dei *senpectas*, cioè dei fratelli anziani e saggi che quasi inavvertitamente consolino il fratello vacillante (*fratrem fluctuantem*) e lo spingano a un'umile riparazione, consolandolo perché “non sia sommerso da eccessiva tristezza”, in altre parole, come dice ancora l'Apostolo, “si intensifichi la carità nei suoi riguardi” (cfr. 2 Cor 2,7-8) e tutti preghino per lui.

Bisogna che l'abate sia molto vigilante e si impegni premurosamente con tutta l'accortezza e la diligenza di cui è capace per non perdere nessuna delle pecore a lui affidate. Sia pienamente cosciente di essersi assunto il compito di curare anime inferme e non di dover esercitare il dominio sulle sane e consideri con timore il severo oracolo del profeta per bocca del quale il Signore dice: “Ciò che vedevate pingue lo prendevate; ciò invece che era debole lo gettavate via” (Ez 34,3-4). Imiti piuttosto il misericordioso esempio del buon Pastore che, lasciate sui monti le novantanove pecore, andò alla ricerca dell'unica che si era smarrita ed ebbe tanta compassione della sua debolezza che si degnò di caricarsela sulle sue sacre spalle e riportarla così al gregge».

Come ho già detto, ciò che mi sembra particolarmente interessante per noi è anzitutto la definizione che questo capitolo dà del disagio dell'uomo. San Benedetto usa qui una ricca gamma terminologica per descrivere tale disagio. Egli parla di «*delinquentes fratres* - fratelli colpevoli» (27,1), di fratelli «*male habentes* - malati» (27,1), parla, come dicevo, di «*frater fluctuans* - fratello fluttuante» (27,3), parla di «*infirmas animas* - anime inferme, malate» (27,6; cfr. 27,9), di pecora «*debilis* - debole» (27,8) e infine di pecora perduta: «*quae erraverat*» (27,8).

Il senso generale di questi termini ed espressioni è quello di un'instabilità nel cammino della vita, che è una fragilità di appartenenza ad un ambiente umano che accompagna, sostiene, guida la persona verso il destino della sua vita. Essere infermo letteralmente significa mancare di *firmitas*, di fermezza, non riuscire a stare in piedi per camminare correttamente. *Delinquere* significa originariamente «lasciare il posto dove si dovrebbe essere», dunque tradire o non sapere mantenere il proprio posto, il luogo e l'appartenenza inerenti alla nostra vocazione. *Errare*, prima che significare «commettere un errore», vuol dire semplicemente perdere la via, sbagliare strada.

Significativa è anche la definizione dello stato di coloro che non sono sani: «*male habentes* - quelli che hanno male». San Benedetto lo esprime citando Matteo 9,12: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati». «Aver male» non è una definizione molto precisa, è un malessere, un malessere che spesso il malato non sa dove situare. Ha bisogno di un medico non solo per guarire la sua malattia, ma anzitutto per definirla, per situarla nell'insieme del suo corpo, della sua persona. Il male d'altronde, come dice sant'Agostino, è l'assenza del bene. Il *male habens* è allora qualcuno che sente di mancare del bene, sa di non avere il bene, ma, da solo, non può risolvere questa mancanza, non può darsi il bene che non ha.

Una cultura fluida

Queste sono tutte espressioni che potrebbero aiutarci a definire il malessere dell'uomo contemporaneo. Ma, come dicevo, l'espressione che mi sembra la più illuminante oggi, e che forse riassume le altre, è quella di *frater fluctuans*, di «fratello fluttuante» o «galleggiante» (RB 27,3).

Si tratta di uno stato in cui la persona non è solo perduta, ma instabile, vacillante, come un naufrago su una tavola che, tra i flutti, sale e scende con le onde, come un sughero. Chi è «fluttuante» è come se non avesse stabilità in sé, né nella comunità, né in Dio, e subisce passivamente tutti i vortici e le turbolenze delle circostanze esterne.

Penso che si possa dire che l'uomo del nostro tempo è più «fluttuante» che «errante». La cultura di Internet trattiene costantemente la sua attenzione alla superficie delle mille onde delle informazioni e delle novità. Non si ha più il tempo né lo spazio per non galleggiare, non «surfare», come si dice in gergo informatico, sulle onde fugaci e virtuali della realtà. Non siamo più educati a cercare un porto dove fermarci, a gettare l'ancora per fissarci e trovare stabilità in profondità. Anche nei monasteri, mi capita di incontrare molti *fratres* e *sorores fluctuantes*, che hanno difficoltà a fermarsi, ad esempio per dedicarsi alla preghiera, alla *lectio divina*, alla meditazione; per approfondire nel dialogo e nella condivisione le relazioni fraterne; per ascoltare, approfondire, attendere la venuta del Verbo di Dio.

Siamo tutti intrappolati in questa «cultura fluttuante», in Europa, in America, ma anche in Asia e in Africa, e non è solo la politica che è diventata molto instabile: è tutta la cultura che è «fluida», che non è una terra su cui si può camminare, muoversi, incontrarsi, cercare e tracciare vie per procedere.

L'uomo contemporaneo galleggia in mezzo al mare, in una notte senza stelle. Se Dante, all'inizio della sua *Divina Commedia*, descriveva il suo stato di perdizione come uno smarrimento in una selva oscura, nella quale, in qualche modo, poteva ancora camminare, cercare una via d'uscita, l'uomo moderno si trova in una perdizione, per così dire, a tre dimensioni, perché il galleggiamento non trova stabilità né verticalmente né orizzontalmente. E nemmeno è possibile fermarsi, aspettare, perché si poggia sul fluido, sull'instabile. Si è persi nella perdizione; si erra nell'erranza.

È come se le tragiche immagini delle migliaia di migranti che naufragano nel Mediterraneo fossero uno specchio che l'umanità più misera pone davanti alla cultura e all'uomo occidentale perché vi vedano la propria condizione umana e spirituale...

San Benedetto deve aver attinto questa espressione di «fratello fluttuante» anzitutto da san Paolo, nella lettera agli Efesini, là dove l'Apostolo descrive la nostra condizione quando saremo completamente salvati da Cristo e integrati al suo Corpo. Allora non saremo più «come fanciulli sballottati dalle onde [*parvuli fluctuantes*] e portati qua e là da qualsiasi vento di dottrina, secondo l'inganno degli uomini, con quella loro astuzia che tende a trarre nell'errore» (Ef 4,14).

Anche san Giacomo ha potuto ispirarlo, quando scrive che «colui che esita somiglia all'onda del mare mossa e agitata dal vento» (Gc 1,6).

Un cammino sulle onde del mare

Ma notiamo che quando san Paolo, come san Giacomo e, dopo di loro, san Benedetto, descrivono e definiscono il malessere umano come una condizione di naufragio, di abbandono impotente alle onde della superficialità, dell'instabilità delle false dottrine, delle ideologie, non lo fanno come profeti di sventura, per inchiodare il mondo al muro di un giudizio senza appello e senza speranza. Lo fanno per annunciare e descrivere l'evento che solo può salvare l'uomo e la società dall'affondare nell'instabilità.

Sì, siamo sempre e ancora come fanciulli sballottati; ogni epoca, ogni secolo, ogni vita umana ha avuto e ha le sue onde, le sue tempeste, che mettono alla prova e agitano violentemente il fondamento dei discepoli di Cristo sul loro Maestro e Signore. Ma questa esperienza di fluttuazione, o addirittura di naufragio, Dio la utilizza anche per ricordarci che l'evento fondante della storia della Salvezza è la Notte pasquale e battesimale in cui il popolo e ogni fedele passano a piedi asciutti attraverso il Mar Rosso.

Il Salmo 76 ci descrive questa Salvezza pasquale dove Dio ci permette di camminare, di seguire un cammino attraverso le acque del mare: «Ti videro le acque, Dio, ti videro e ne furono sconvolte; sussultarono anche gli abissi (...). Sul mare passava la tua via, i tuoi sentieri sulle grandi acque e le tue orme rimasero invisibili. Guidasti come gregge il tuo popolo per mano di Mosè e di Aronne» (Sal 76,17.20-21).

Vi è qui un punto essenziale per comprendere come la misericordia di Dio può e vuole trasformare la situazione fluttuante di ogni persona e della società. In fondo, l'immagine che meglio esprime tutto questo è l'episodio di Gesù che cammina sul mare in tempesta narrato da Matteo (14,22-33). Ciò che è straordinario in questo episodio non è il fatto che Gesù non affondi nell'acqua, perché lo farebbe anche un buon nuotatore. La cosa straordinaria è che questa superficie, che per tutti è uno spazio di vacillamento, di fluttuazione, totalmente in balia del movimento delle onde, per Gesù questa superficie diventa un cammino, una strada precisa, diretta, che va senza difficoltà verso la meta. La fluidità non è per Gesù una causa di fluttuazione. Per Gesù il cammino, la direzione sono più forti della fluttuazione dello spazio. Per i discepoli, pur muniti di barca e di remi, la fluttuazione ha la meglio sulla direzione che vorrebbero seguire. Sono in balia delle onde e del vento.

Vedere qualcuno che non è in balia della fluttuazione generalizzata sembra qualcosa di irreali: «È un fantasma!», gridano i discepoli (Mt 14,26). È un po' quello che si pensa e si dice oggi, per esempio, delle persone o delle comunità monastiche che riducono, disciplinano e a volte addirittura rinunciano all'uso di Internet o di altri mezzi di comunicazione: «Sono fuori dalla realtà». I discepoli che sono sballottati come delle canne sulla superficie del mare considerano un fantasma, un essere fuori dalla realtà, Colui che domina il mare e non ne subisce la fluttuazione.

Ma Gesù viene ad offrire ai suoi discepoli e ai fratelli fluttuanti la misericordia di seguirLo su un cammino che può dominare la fluidità agitata della realtà, della cultura, delle circostanze, della loro fede, e della loro psicologia timorosa. E come punto di connessione con la sua misericordia non chiede che la fiducia: «Abbiate fiducia, sono io, non abbiate paura» (Mt 14,27).

Ma la fiducia che Gesù chiede non è solo il modo per non avere paura, non mira solo alla tranquillità della nostra anima. Il suo scopo è soprattutto quello di permetterci di seguire Cristo sul cammino che Egli rende possibile sul mare, sulla fluidità delle circostanze e della storia, della vita e della cultura, della società così come del nostro cuore. Ciò che la misericordia di Dio vuole offrirci, ciò a cui ci apre la nostra fiducia in Cristo, è la grazia di poter fare un cammino stabile e ben diretto verso la sua meta, anche e soprattutto attraverso l'instabilità e l'agitazione della nostra esistenza e del mondo. Ed è proprio la possibilità di fare un tale cammino che mostra come Cristo non sia un fantasma, né per noi né per il mondo: «Signore, se sei tu, comanda che io venga da te sulle acque» (Mt 14,28).

Pietro ha capito che l'intenzione di Cristo che cammina sul mare agitato non era di spaventarli o di farsi ammirare, ma di mostrare una strada su cui potevano seguirLo, un cammino di libertà rispetto alla fluttuazione personale e generalizzata, un cammino ben fondato e ben diretto verso il proprio destino.

Per questa ragione, Gesù non esita un istante a prendere sul serio la folle domanda di Pietro, perché è per essere seguito che Egli è venuto verso di loro sul mare agitato. È per loro che traccia questo cammino impossibile in mezzo alle onde. Lui sarebbe potuto arrivare a destinazione in mille altri modi, in un batter d'occhio, senza fare la fatica di camminare, di tracciare un cammino sul mare. Lo fa per loro, per noi, per permetterci di seguirLo e di seguirLo su questo cammino, su questi passi più forti della fluttuazione e dell'agitazione della realtà in cui viviamo e vive l'umanità.

Come a Pietro, Gesù ci dice semplicemente: «Vieni!» (14,29). Se la fede obbedisce a questa chiamata, tutto diventerà cammino verso Cristo, e cammino di Cristo: anche l'acqua, perché, venendo verso di noi, Gesù ha già tracciato il nostro cammino per andare verso di Lui.

Dico tutto questo perché non vi è più grande consolazione per ognuno di noi – in qualsiasi situazione agitata e instabile ci troviamo, o che subiamo dalla società – che prendere coscienza che è realmente attraverso questa situazione, questa circostanza, questa realtà fluida in cui ci troviamo, che possiamo fare un cammino seguendo Cristo, andare avanti e raggiungere così la meta, il destino della nostra vita, e della vita del mondo.

È esattamente ciò che diceva il Salmo 76: «Sul mare passava la tua via, i tuoi sentieri sulle grandi acque e le tue orme rimasero invisibili. Guidasti come gregge il tuo popolo per mano di Mosè e di Aronne» (Sal 76,20-21).

Guardare e ascoltare Cristo

Sulle acque del mare di Galilea, non si vedevano le orme di Cristo, non si potevano seguire le orme di Cristo, ma si vedeva Cristo, si poteva andare verso di Lui, come Pietro, e camminare al suo seguito, come il popolo nel deserto che vedeva e seguiva la nube della Presenza di Jahvé che ha permesso loro persino di attraversare il mare all'asciutto.

È a questo livello, credo, che il carisma che si esprime nella Regola di san Benedetto rimane attuale e necessario. San Benedetto propone un cammino, un cammino ben definito di vita monastica, ma la sua prima preoccupazione non è di descrivere il cammino, e ancor meno di fornire un codice di comportamento per percorrerlo. La sua prima preoccupazione, e ultima, è che i suoi monaci seguano Cristo e che, per seguirLo, Lo guardino, Lo riconoscano e Lo ascoltino. Non vuole che i suoi monaci percorrano il cammino del Vangelo guardando per terra, guardando la strada. Vuole che lo percorrano guardando e ascoltando Cristo, perché solo così si può anche camminare sulle acque, si può andare dritti anche in mezzo a circostanze inquiete e inquietanti, come le onde del mare nel cuore della notte.

E perché possiamo davvero guardare Cristo e sentire la sua voce, e non vedere un fantasma e sentire rumori disarticolati, san Benedetto non dimentica che Cristo in carne e ossa vive nella sua Chiesa, nel suo Corpo che è la comunità cristiana.

Il metodo educativo di Benedetto è dunque un luogo di persone, di relazioni, di spazi e di tempi, che continuamente risvegliano l'attenzione e la tensione a riconoscere il volto e la voce del Signore, a riconoscere la sua presenza e ascoltarlo. Cristo è la presenza del Verbo di Dio nella vita degli uomini. Dal Vangelo, Benedetto impara a vedere Cristo nella sua Parola, e ad ascoltarLo nella sua Presenza. Nella vita reale, Benedetto ci aiuta a riconoscere ciò che il Vangelo ci fa ascoltare. Il Vangelo è la Parola che rivela la Presenza, e questa Presenza ci parla, ci chiama.

Tre volte San Benedetto chiede ai suoi monaci la scelta essenziale, che è la scelta dell'Essenziale: «Non preferire nulla all'amore di Cristo» (RB 4,21); non avere «nulla di più caro di Cristo» (5,2); non preferire «assolutamente nulla a Cristo» (72,11).

La preferenza è un'attenzione, o almeno il desiderio ardente dell'attenzione, e l'attenzione significa guardare e ascoltare.

Ma non è solo nella preghiera che Benedetto chiede questa preferenza, proprio perché Cristo viene a noi nel suo Corpo umano, anche dopo la Risurrezione. E rimane presente e ci parla sempre nel suo Corpo che è la comunità dei suoi discepoli, la Chiesa.

Nel passo della lettera agli Efesini in cui si trova la menzione dei «fanciulli fluttuanti», dicevo che l'Apostolo oppone a questa fluttuazione la grazia di appartenere al Corpo di Cristo che è la Chiesa.

San Paolo scrive: «Colui che discese è lo stesso che anche ascese al di sopra di tutti i cieli, per riempire tutte le cose. È lui che ha stabilito alcuni come apostoli, altri come profeti, altri come evangelisti, altri come pastori e maestri, per rendere idonei i fratelli a compiere il ministero, al fine di edificare il corpo di Cristo, finché arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, allo stato di uomo perfetto, nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo. Questo affinché non siamo più come fanciulli sballottati dalle onde e portati qua e là da qualsiasi vento di dottrina, secondo l'inganno degli uomini, con quella loro astuzia che tende a trarre nell'errore» (Ef 4,10-14).

È in questo modo che Cristo ci invita a seguirLo su un cammino sicuro, che procede verso il nostro destino, a seguire veramente Lui e non un fantasma. Ed è in questo modo che Egli traccia un cammino sicuro in mezzo e attraverso tutte le fluttuazioni della nostra vita e della storia.

La misericordia di Dio si manifesta a noi offrendoci questo cammino, un cammino accompagnato da Cristo – perché seguire Cristo significa in fondo lasciarsi accompagnare da Lui –, Cristo rappresentato dalla Chiesa e da «profeti, evangelisti, pastori e maestri» che Lo rappresentano succedendo agli Apostoli (Ef 4,11).

In quanto permanenza del Corpo del buon Pastore, la Chiesa incarna la misericordia di Dio che è il Figlio di Dio fatto uomo. Mi viene sempre in mente una frase sintetica dell'enciclica *Redemptoris missio*, che san Giovanni Paolo II ha dedicato all'impegno missionario: «Cristo è la rivelazione e l'incarnazione della misericordia del Padre. La salvezza consiste nel credere e accogliere il mistero del Padre e del suo amore che si manifesta e si dona in Gesù mediante lo Spirito» (§ 12).

È attraverso il suo Corpo ecclesiale, che continua il Suo percorso attraverso la storia fino alla parusia, che Cristo non è un fantasma virtuale che ci spaventa, come le onde su cui siamo sballottati, ma un Pastore reale, visibile, che ci prende per la mano come ha preso quella di Pietro che cominciava ad affondare (cfr. Mt 14,31). La misericordia consiste nel fatto che Cristo cammina realmente sul mare agitato che ci rende fluttuanti, e che Egli traccia così un reale cammino, una vera strada, sopra e attraverso questo mare agitato, un cammino di Salvezza, un cammino che va nella direzione della nostra pienezza, un cammino che giungerà a quel compimento che già tocchiamo nel Pastore che ci accompagna e che noi seguiamo.

Preferenza incarnata

Così, la preferenza di Cristo, che Lo segue guardandoLo e ascoltandoLo, può e deve esprimersi nella realtà incarnata della sua Presenza ecclesiale. La Regola chiede ai monaci di preferire Cristo mediante la stabilità nella comunità; mediante la fedeltà alla preghiera comune, che è la preghiera di Cristo espressa dalla Chiesa sua Sposa; mediante l'obbedienza che ascolta Cristo nell'abate, nei fratelli più anziani, ma anche in ogni membro della comunità; mediante l'umiltà che lascia penetrare la preferenza di Cristo in tutta la nostra persona, in tutte le dimensioni della vita; mediante l'attenzione e il silenzio che ascoltano la Parola di Dio più di ogni altra parola;

mediante la carità fraterna, che consiste nel riconoscere Gesù nel nostro prossimo e nell'onorare tutti gli uomini a causa Sua, specialmente quelli che il mondo non onora. E se ogni strumento di lavoro deve essere trattato, come Benedetto chiede al cellerario, «come i vasi sacri dell'altare» (RB 31,10), ciò significa anche che in ogni lavoro, in ogni attività, fosse anche quella di spazzare un corridoio, è la sua Presenza che trattiamo, la sua Presenza che serviamo e preferiamo.

Potrei continuare questa lista, ma la cosa fondamentale è capire che è preferendo Gesù nella realtà del suo Corpo divino-umano che facciamo una reale esperienza della misericordia di Dio che ci salva trasformando la nostra vita in un cammino che segue l'Agnello «dovunque va» (Ap 14,4). E scopriamo che l'Agnello va per le nostre strade, percorre le nostre esistenze, la nostra condizione che, da sola, non arriverebbe più, non arriverebbe mai a camminare verso la sua pienezza.

La preferenza di Cristo che Lo guarda e ascolta sempre, in tutti e in tutto, non forma dei visionari, degli uomini e delle donne pii, ma degli uomini e delle donne in cammino, che avanzano seguendo Cristo, che vedono le onde della vita, della società, della cultura, della semplice e monotona vita quotidiana, trasformarsi in cammino alla sequela di Cristo, grazie alla sequela di Cristo.

Non è un caso se Dio ha suscitato nella Chiesa il carisma di san Benedetto in un periodo storico assolutamente caotico, in un clima culturale, religioso, politico e sociale totalmente fluido e fluttuante. E quel carisma ha plasmato l'Europa attraverso uomini e donne che ha aiutato a seguire Cristo sulle acque agitate e instabili di tutti i 15 secoli che si sono succeduti, fino al nostro. Altri santi, altri carismi, o meglio: tutti i santi e tutti i carismi, hanno fatto lo stesso, hanno offerto lo stesso dono e la stessa grazia all'umanità fluttuante.

Questa coscienza ci aiuta quindi a non fermarci a un'analisi pessimistica della società e della cultura, perché questo è sempre sterile, non fa avanzare, né noi stessi né la società. Questa coscienza ci fa invece guardare alla fluttuazione in cui ci troviamo, in cui si trovano gli altri, con una sorta di trepidazione amorosa, con una aspettativa positiva, come la sfida di un'avventura: Quale sarà il percorso, il cammino bello e sicuro che Cristo aprirà davanti a noi in questo mare agitato, se Gli chiediamo di seguirLo e obbediamo alla sua chiamata? Quale sarà, qual è la strada che Egli traccia attraverso la nostra fluttuazione personale o comunitaria, la nostra propria instabilità attuale, e quella di tutte le persone che ci circondano?

Nel Prologo della Regola, san Benedetto ci invita a impegnarci nella sequela di Cristo, per percorrere il suo cammino guidati dal Vangelo: «Sotto la guida del Vangelo, incamminiamoci per le vie [di Cristo], in modo da meritare la visione di lui, che ci ha chiamati nel suo Regno» (RB, Prol. 21). E l'ultima parola della Regola di san Benedetto è una promessa di raggiungere questa meta, alla sola condizione di seguire il cammino di Cristo che la Chiesa e la Regola ci espongono in suo nome: «Chiunque tu sia, dunque, che con sollecitudine e ardore ti dirigi verso la patria celeste, metti in pratica con l'aiuto di Cristo questa modestissima Regola, abbozzata

come una semplice introduzione [si potrebbe dire: scritta per “fanciulli fluttuanti”] e con la grazia di Dio giungerai finalmente a quelle più alte cime di scienza e di virtù, di cui abbiamo parlato sopra» (RB 73,8-9).

Ed è in questo senso che la misericordia di Dio rende all'uomo la sua dignità, perché la vera dignità dell'uomo è quella di stare in piedi e camminare. La dignità dell'uomo consiste nel poter andare avanti, nel poter fare un cammino teso verso la pienezza del suo cuore e della sua vita, e teso verso la pienezza di tutta la famiglia umana nella vita eterna che Dio ha preparato per tutti (cfr. RB 72,11-12). La dignità dell'uomo è interamente espressa nella chiamata di Abramo: «Io sono Dio onnipotente: cammina davanti a me e sii integro» (Gn 17,1).

Consolazione

Se torniamo ora al capitolo 27 della Regola che ho citato all'inizio, credo che possiamo capire meglio il motivo per cui ho detto che si tratta di uno dei capitoli che riflettono come un cristallo, o un diamante ben tagliato, tutte le sfaccettature della Regola. Perché, in fondo, là dove l'abate e la comunità devono affrontare il fratello che va meno bene, che va davvero male, che fluttua a tal punto sul mare agitato che sta per essere «assorbito» in un abisso di tristezza (27,3), che cosa ci chiede san Benedetto? Chiede che l'abate e i suoi collaboratori più maturi – quelli che lui chiama *senpectas*, e che definisce come *seniores sapientes fratres* - fratelli anziani e saggi (27,2) – si impegnino per «consolare» (*consolentur*) questo fratello, più che per correggerlo.

Il verbo «consolare» è ripetuto due volte in questo passo della Regola, subito prima e subito dopo la menzione del «fratello fluttuante», come per sostenerlo da tutte le parti, rimetterlo in piedi e aiutarlo a riprendere un cammino. «Consolare il fratello fluttuante» è qui come la sola cosa che resta da fare all'abate e alla comunità, la sola missione di coloro che esprimono la sollecitudine di tutta la comunità per salvare il fratello smarrito.

E «consolare», secondo una suggestiva etimologia – dal latino *consolari*, composto da *cum* e *solus*, il cui significato proprio è «intero» –, vuol dire in fondo «stare con colui che è solo per renderlo intero», dunque offrire una compagnia al fratello perduto perché ritrovi la sua pienezza nella comunione fraterna, la sua pienezza di uomo creato a immagine e somiglianza di Dio, che è Comunione, che è Trinità, la sua pienezza di uomo chiamato alla dignità di camminare, come Abramo, alla presenza di Dio e a essere integro e perfetto nella sequela di Cristo.

Così l'abate, nei confronti dei fratelli fluttuanti, non è chiamato a fare altro se non incarnare Cristo buon Pastore, il suo «esempio pieno di misericordia», Cristo che, «lasciate sui monti le novantanove pecore, andò alla ricerca dell'unica che si era smarrita ed ebbe tanta compassione della sua debolezza che si degnò di caricarsela sulle sue sacre spalle e riportarla così al gregge» (RB 27,8-9; cfr. Lc 15,4-5).

La misericordia di Cristo non si accontenta di mostrarci la strada giusta, e nemmeno di accompagnarci: ci prende sulle sue spalle, ci porta, ci fa fare il cammino camminando per noi. Perché Cristo buon Pastore è il Cammino che va al Padre: «Io sono la Via, la Verità e la Vita; nessuno viene al Padre se non per mezzo di me» (Gv 14,6).

San Benedetto dice esplicitamente che il buon Pastore conduce la pecora perduta e ritrovata «al gregge - *ad gregem*» (RB 27,9). E il gregge è la comunità cristiana che segue Cristo, che incarna il suo Corpo, che segue e mostra il cammino che Egli solo traccia davanti a tutti per andare verso la vita eterna, anche e soprattutto attraverso i flutti del mare.

La comunione dei discepoli di Cristo è il cammino di Cristo attraverso i flutti del mondo, della storia, di ciascuna delle nostre vite, di ciascuno dei nostri cuori. La misericordia di Dio si esprime in noi offrendo sempre questo luogo, questi luoghi; quel cammino il cui segno e la prova è un gregge unito e accompagnato per percorrerlo.

San Benedetto mette in cima a una lunga lista di «strumenti delle buone opere» un invito pressante a sperare nella misericordia: «Non disperare mai della misericordia di Dio» (RB 4,74).

Dire questo, chiedere questo, in un mondo che sembra non avere più punti fermi, una direzione sicura, delle strade certe su cui procedere, sarebbe cinico se la misericordia di Dio non si fosse manifestata e incarnata in un Pastore che fa del suo gregge il Corpo che lo rende presente e visibile, qui e ora, per condurre tutta l'umanità, attraverso tutte le onde della storia, alla vita eterna nel seno del Padre.